La trasformazione missionaria della Chiesa (nn. 19-49)

Il primo capitolo sviluppa il tema della trasformazione missionaria delle comunità ecclesiali, chiamate ad uscire da sé, per incontrare gli altri. L'appello rivolto a tutti i cristiani è quello di uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo.

Le parrocchie devono passare da una visione burocratica e amministrativa della pastorale a una prospettiva missionaria; anzi, devono passare a una pastorale in stato permanente di evangelizzazione. Le parrocchie devono essere «ancora più vicine alla gente»; non devono essere delle "dogane", ma devono avere le "porte aperte" e un "cuore missionario"; devono essere una "casa paterna" dove c'è posto soprattutto per i poveri e i malati.

Le altre istituzioni ecclesiali, comunità di base e piccole comunità, movimenti e altre forme di associazione sono una ricchezza della Chiesa, ma non devono perdere il contatto con la parrocchia, anzi devono integrarsi con piacere nella pastorale organica della Chiesa particolare (29).

Il vescovo, da parte sua, "deve sempre favorire la comunione missionaria", nonché stimolare "la maturazione degli organismi di partecipazione" e "di altre forme di dialogo pastorale, con il desiderio di ascoltare tutti e non solo alcuni, sempre pronti a fargli i complimenti" (31).

Poi, con decisione, invita tutti ad abbandonare il comodo criterio pastorale del "si è fatto sempre così'" e ad "essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità" (33).

E' necessario concentrarsi sull'essenziale dell'annuncio, evitando una pastorale "ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere" (35). "In questo nucleo fondamentale ciò che risplende è la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto" (36).

Invece, succede che si parli "più della legge che della grazia, più della Chiesa che di Gesù Cristo, più del Papa che della Parola di Dio" (38). Se l'annuncio, poi, diventa un catalogo di "peccati ed errori", "l'edificio morale della Chiesa corre il rischio di diventare un castello di carta, e questo è il nostro peggior pericolo. Poiché allora non sarà propriamente il Vangelo ciò che si annuncia, ma alcuni accenti dottrinali o morali. Il messaggio correrà il rischio di perdere la sua freschezza e di non avere più "il profumo del Vangelo'" (39).

Più avanti il Papa scrive: "La Chiesa è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre. Uno dei segni concreti di questa apertura è avere dappertutto chiese con le porte aperte. Così, se qualcuno vuole seguire un mozione dello Spirito e si avvicina cercando Dio, non si incontrerà con la freddezza di una porta chiusa. Ma ci sono altre porte che neppure si devono chiudere. Tutti possono partecipare in qualche modo alla vita ecclesiale, tutti possono far parte della comunità. (47).

Quindi conclude: “Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Più che la paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle nostre strutture” (49).

Alcuni spunti di riflessione

- Che cosa dovrebbe cambiare nella Chiesa e in noi stessi per diventare davvero una “Chiesa in uscita”, capace di incontrare anche chi è lontano dalla fede?
- Perché il Papa invita la Chiesa a non rimanere chiusa nelle proprie strutture?
- Quali sono oggi gli ostacoli che possono impedire a una persona di vivere con gioia la propria fede?